



Camera dei Deputati

Gruppo Parlamentare  
Partito Democratico

Il Vice Presidente

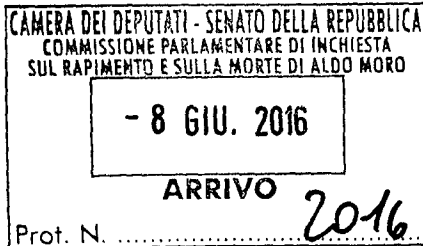
Doc. N. **657/1**

ALL'ON.

GIUSEPPE FIORONI

PRESIDENTE COMMISSIONE MORO - 2

SEDE



Lo scrivente trasmette copia del giornale CARLINO MARCHE del 26 ottobre 1993.

Trattiene per sé l'originale ma dichiara la totale disponibilità a fornire l'originale nel caso servisse.

Sulla copia del giornale è scritto con penna rossa TESTUALMENTE 'GIDONI LAVORAVA COME PSICHIATRA NELL'OSPEDALE NEUROPSICHIATRICO DI ANCONA. OSPEDALE SAREBBERO STATI NASCOSTI DUE MOTOCICLISTI CON MOTO DI GROSSA CILINDRATA NEI GIORNI (Una settimana) DOPO LA STRAGE DI VIA FANI.

SEMBRA CHE QUEI DUE PARLASSERO TEDESCO. UNA BUONA 'BASE' QUI LE B.R. L'AVEVAVNO. SALUTI. CILLO.

N.B. I PORTIERI DELL'EPOCA DEVONO SAPERE QUALCOSA ED ANCHE UNA INFERMIERA CHE ABITAVA A SENIGALLIA. SALUTI ED AUGURI. CILLO

LO SCRIVENTE FA PRESENTE CHE CILLO E' IL DIMINUITIVO DI UN NOTO BRIGATISTA.

INVITA A LEGGERE LE NOTE SCRITTE IN FONDO ALLA PAGINA DEL GIORNALE.

ROMA, 6 GIUGNO 2016

1

MARIO MORETTI HA CONFESSATO DI AVER SPARATO AD ALDO MORO

## «Sì, l'ho ucciso io»

LE BRIGATE ROSSE NELLA NOSTRA REGIONE  
Quel tragico 10 giugno 1981  
Il sequestro e l'omicidio di Roberto Peci l'azione più feroce



Gidoni e Petrelli ai tempi del processo Peci

ANCONA — Dieci giugno 1981. Il «Fronte delle Carceri-Br» sequestra a San Benedetto del Tronto Roberto Peci, giovane radio-tecnico fratello di Patrizio, primo «grande» pentito del terrorismo che con le sue rivelazioni aveva già contribuito ad infliggere colpi durissimi all'organizzazione eversiva della quale aveva fatto parte. Il rapimento di Roberto Peci (ucciso a Roma dopo 54 giorni di prigionia in un appartamento-covo) è l'azione più feroce compiuta dalle Br nelle Marche. Voluta da Giovanni Senzani (il ferribile professore romagnolo capo del «Fronte delle Carceri» e descritto nella motivazione della sentenza della Corte di Assise di Macerata «carente di sentimenti umani»), l'operazione venne preparata dal brigatista Ennio Di Rocco che si appoggiò al «Comitato Marchigiano». In particolare a Massimo Gidoni, lo psichiatra che ebbe un ruolo particolarmente attivo nella vicenda. Fu lui, spacciandosi per un ingegnere di Macerata in vacanza a San Benedetto, a contattare telefonicamente Roberto Peci per la riparazione di un'antenna in una casa abbandonata. La trappola

scattò alle 18.30 del 10 giugno 1981. Nel processo che ne seguì Senzani (tuttora «irriducibile») e Stefano Petrella vennero condannati all'ergastolo. Gidoni (dissociato) a 24 anni e 6 mesi. Venticinque anni per Susanna Berardi e Natalia Ligas, le due «pasionarie» che gestirono il sequestrato nell'appartamento di Roma. Ennio Di Rocco venne ucciso prima del rinvio a giudizio. Lo strangolarono nel carcere di Trani i suoi stessi «compagni» quando seppero che aveva cominciato a collaborare con gli inquirenti. Tutte le sentenze sono passate in giudicato. Al di là dei ruoli, il processo «isolò» due figure particolari, in antitesi tra loro. Roberto Buzzatti, il pentito (nel cui appartamento in via Tor di Sapienza a Roma venne tenuto segregato Roberto Peci) e Stefano Petrelli, l'insegnante di applicazioni tecniche di Falconara che ha sempre negato non solo ogni suo coinvolgimento nel sequestro ma anche l'appartenenza alle Brigate Rosse. Le chilometriche confessioni di Buzzatti consentirono di ricostruire tutte le fasi della vicenda (anche

se su alcuni punti il suo racconto è rimasto lacunoso, qualcuno sostiene «omissivo») e «incastrano» Petrelli condannato a 26 anni e 6 mesi di reclusione. «Sì, è lui», disse Buzzatti riconoscendo in Petrelli il «Riccardo» (nome di battaglia all'interno dell'organizzazione brigatista) con il quale aveva preso parte al rapimento di Peci. «Ma quale «Riccardo» — ha sempre sostenuto, fra l'altro, la difesa di Petrelli — Come è possibile che nelle Br ci fossero due persone con gli stessi nomi di battaglia?». Si riferiva al fatto che anche Ennio Di Rocco veniva chiamato «Riccardo». Nell'aula bunker del carcere di Montacuto il confronto fu durissimo, anche dal punto di vista umano. Nonostante la condanna, Petrelli (detenuto da 11 anni) si è sempre dichiarato estraneo sostenendo che nei suoi confronti è stato commesso un clamoroso errore giudiziario. In carcere ha studiato conseguendo la seconda laurea (in sociologia) ed ha scritto un libro di poesie: «Nel bosco di bistorco», i sogni dietro le sbarre. [Alessandro Vespignani]

Servizio di  
Alfredo Mattel

ANCONA — C'è gente all'Istituto tecnico industriale «Montani» di Fermo che ricorda ancora nitidamente Mario Moretti (che è di Porto San Giorgio) e che stenta a credere che proprio lui possa essere stato un capo spietato delle Brigate rosse. Ora è servito: Moretti ha ammesso di essere stato lui ad uccidere Aldo Moro. A metà degli anni '70 quando esplose il terrorismo (non soltanto rosso) Mario Moretti non godeva di un grande prestigio all'interno del «movimento» di sinistra, che nell'Istituto fermano aveva realizzato una sorta di «laboratorio». Per questo è sempre restato attorno a Mario Moretti un alone di sospetto sulle sue reali capacità di «capo». I leader veri erano altri. Patrizio Peci soprattutto. E sempre al Montani, di questi tempi, c'era anche Fausto Iacopini, terrorista «regolare», che ebbe poi la funzione di tramite tra i «bombaroli» dilettanti di casa nostra ed il terrorismo milanese, che ammazzava. Moretti faticò a crearsi un suo piccolo «esercito» personale, ma non lasciò Fermo con l'etichetta di terrorista. L'ottenne più tardi a Milano, dopo un breve tirocinio alla Siemens, aiutato da Jacopini e Lauro Azzolini, altro frequentatore del Fermano. Moretti si batté per diventare un «capo» ed ai galloni tiene forse ancora adesso. Alla Radio, ieri, ha confermato di essere stato lui a sparare contro Aldo Moro. «Non avrei mai permesso che lo facesse un altro — ha detto — c'erano tutti, ma questa incombenza me la sono presa io». Già, compito di un capo. Moretti dopo la fuga da Porto San Giorgio soltanto raramente tornò nelle Marche. Venne segnalato sulla riviera del Conero quando Gidoni prese il largo con la sua barca, diretto a caricare armi per le Br. E in qualche altra rara occasione. Le vicende marchigiane le seguì da lontano. Ma ombre sulla sua credibilità, le stesse che lo avevano «frenato» al «Montani» riaffiorarono più tardi, quando Moretti ebbe poteri di vita e di morte. Lo rivelò Patrizio Peci, con cui non sembra aver mai legato no-

nostante le origini comuni, quando venne catturato Raffaele Fiore: fu addirittura sospettato di tradimento. Chissà che ora non emergano novità che aiutino a capire meglio? Personaggi come Mario Moretti, Patrizio Peci e, paradossalmente, Gianni Nardi (altro mistero marchigiano) nacquero insieme, su barricate opposte. Erano i tempi dell'antifascismo duro e Nardi rappresentava il fascismo: ricco, potente, cultore della violenza spesso fine a se stessa. Peci, Moretti e gli altri di «Lotta Continua» erano i suoi nemici: proletari veri,

cresciuti all'ombra delle grandi «lotte» marine. Si combatterono sulle piazze. Ci fu un periodo, a metà degli anni '70 in cui il terrorismo crebbe su entrambe le barricate, con la complicità di chi avrebbe dovuto vedere, ma preferì conservare alle Marche l'immagine di «Isola felice». E ci fu anche chi, negli anni immediatamente precedenti, soffì sul fuoco costruendo a farlo esplodere. I servizi segreti. A Camerino i servizi (già devianti) fecero scoprire un deposito di armi e munizioni. Dissero che era «rosso», ma solo pochi mesi fa la montatura è stata confessata. All'improvviso si cominciò a sparare contro le caserme dei carabinieri. Si formarono piccoli arsenali. Fu la scoperta delle armi in un «covo» sambenedettese a costringere Peci alla fuga. Peci e Moretti entrarono nella clandestinità e sparirono da questa terra. La loro azione, dal vertice delle Br, non toccò mai, apparentemente, la nostra regione. Soltanto pochi «nipotini» cercarono gloria rivoluzionaria nelle grandi città. Come Caterina Piuanti (sambenedettese), coinvolta essa stessa (una dura condanna) in uno dei tanti processi Moro. Moretti avrebbe potuto pescare a piene mani in un «esercito» senza capi, ma non lo fece mai. Un occhio di riguardo per la sua terra? Nei covi marchigiani vennero trovati elenchi di possibili vittime e c'era anche il nome dell'allora presidente della Regione, Adriano Ciuffi, democristiano. La lotta armata non arrivò mai a livelli tanto brutali. E' stato Moretti a volerlo? E fu ancora Moretti ad impedire che altri conterranei entrassero nel grande «giro» del terrore? Nelle carte processuali è scritto che brigatisti anconetani cercarono più volte, ma vanamente, di trovar posto nella «cupola» delle Br. Certamente il pentimento di Peci contribuì a bloccare il terrorismo nostrano, ma molti erano ancora disposti ad ammazzare e farsi ammazzare. E Senzani per uccidere Roberto Peci arruolò i suoi «manovali» proprio in riva all'Adriatico. La confessione di Mario Moretti, ora, chiarisce qualche dubbio, ma non tutto. Si vorrebbe sapere di più proprio sui rapporti con la sua terra.



Mario Moretti



Patrizio Peci